

Gianluca Miligi

SULLA “DOMANDA METAFISICA”

Gli “Invidiosi veri” di Sigieri di Brabante

Quando pronuncio la parola Niente,
creo qualcosa che non entra in nessun nulla.

Wisława Szymborska,

“Le tre parole più strane”, *Un attimo*, 2002.

La più classica e radicale domanda della metafisica, dell’ontologia, la sua *Grundfrage*, è stata tematizzata e a fondo indagata da G. W. Leibniz: “Pourquoy il y a plutôt quelque chose que rien?”, “Perché c’è qualcosa piuttosto che il nulla?” [1] o, più essenziale: “Perché l’essere e non il nulla?”. Ma a rigore, come pochi sanno, il primo a formulare la domanda metafisica è stato, quasi cinque secoli prima, Sigieri di Brabante (1235 circa – 1282 circa) nella sua opera *Quaestiones in Metaphysicam*: “Quare est magis aliquid quam nihil”, recita il testo. Traggo questa preziosa indicazione da un interessante saggio del professore, e sincero amico, Amedeo G. Conte, dal titolo “Opera morta: tre temi emergenti in deontica filosofica”, posto in apertura del terzo volume della sua *Filosofia del linguaggio normativo* [2].

Prima di indagare il testo delle *Quaestiones*, qualche cenno sulla figura e il pensiero di Sigieri [3]. Al filosofo e teologo fiammingo Dante attribuisce attraverso Tommaso d’Aquino, nel canto decimo del *Paradiso*, nientemeno che facoltà di emanare “luce eterna”:

Questi onde a me ritorna il tuo riguardo,

è ‘l lume d’uno spirto che ‘n pensieri

gravi a morir li parve venir tardo:

essa è la luce eterna di Sigieri,

che, leggendo nel Vico de li Strami,

silogizzò invidiosi veri.

Chi fu veramente Sigieri, astro più luminoso del sole posto - al culmine? - nella corona dei dodici massimi spiriti sapienti, presieduta da Tommaso? In primo luogo risulta singolare la presenza dei due nel medesimo luogo del Paradiso, considerato che l'Aquinate, sommo Dottore della Chiesa, fu strenuo avversario dell'altro e tentò di confutarne le tesi "averroistiche" sulla unicità dell'Intelletto scrivendo *ad hoc* il suo *De unitate intellectus contra averroistas* (1270) [4]. La dottrina dell'Intelletto - agente e possibile - unico, separato, non generabile, eterno, era stata definita dal filosofo arabo Ibn Rushd, il "latino" Averroè (1126-1198) e sostenuta da Sigieri; notiamo solo che la questione, che qui non può essere seguita, si complica relativamente al rapporto tra intelletto agente e possibile [5].

Sempre Dante cita nella *Divina Commedia* due volte, una direttamente, l'altra indirettamente, proprio Averroè. Nella prima citazione, «Averrois che 'l gran commento feo». (*Inf.* IV, 144), figura come il grande commentatore di Aristotele, e si trova nel castello dei grandi dell'antichità - poeti, eroi, filosofi -, i quali non furono peccatori, perché non poterono nemmeno conoscere il messaggio salvifico del cristianesimo. In secondo luogo, nel *Purgatorio*, rinveniamo l'altra citazione, più interessante dal punto di vista filosofico: «sí che per sua dottrina fé disgiunto / da l'anima il possibile intelletto, / perché da lui non vide organo assunto» (*Purg.* XXV, vv. 63 e sgg.). Questa dottrina ripresa da Sigieri, a giudizio di Dante, era erronea, ma in più rappresentava realmente una dottrina "eversiva" per la teologia dogmatica, ossia, come è stato rilevato, «contraria in modo pesante agli insegnamenti del cristianesimo» (Van Steenberghen). Per quale motivo? Essenzialmente perché «se vi è un intelletto per tutti gli uomini» (q. 9) - infatti «se vi fossero tanti intelletti quanti i singoli uomini, l'intelletto sarebbe una facoltà del corpo [materia]»: ma ciò risulta contraddittorio -, allora non si può sostenere l'immortalità e la salvezza dell'anima individuale, del singolo uomo. Le teorizzazioni di Averroé e di Sigieri nascono dall'interpretazione del *De anima* di Aristotele, in particolare del terzo libro: quella sigieriana è racchiusa nell'opera *Quaestiones in tertium de anima* (1269).

È qui forse che egli, nel mirabile linguaggio dantesco, "silogizzò invidiosi veri", ossia sostenne con rigoroso ragionamento "verità" che suscitarono controversie, avversioni e condanne, tra cui quella veemente, ma inconsistente da un punto di vista filosofico, di Bonaventura da Bagnoregio. E a proposito di condanne non si può non ricordare quella famosa, la prima, con conseguente scomunica, emessa dal Vescovo di Parigi Étienne Tempier il 10 dicembre del 1270 contro le dottrine "sovversive" insegnate nella Facoltà delle Arti all'Università di Parigi - sita in 'Vico de li Strami' - dal maestro Sigieri e da altri docenti.

Il primo articolo (gli articoli sono 13) condanna proprio la tesi secondo cui *Intellectus omnium hominum est unus et idem numero*, «L'intelletto di tutti gli uomini è uno e identico per tutti» [6], da cui discende che la proposizione 'L'uomo intende' [*homo intelligit*], ossia che il "singolo" uomo è in grado da sé di intendere, è falsa o inesatta. È infatti l'Intelletto unico che genera nel pensiero umano le specie

intellettive o concetti universali [7]. Ai punti 5 e 6 troviamo invece colpita l'altra dottrina sostenuta da quei maestri di filosofia il cui esponente di spicco era proprio Sigieri di Brabante (da non dimenticare l'altra figura importante, Boezio di Dacia): l'eternità del mondo - *Quod mundus est aeternus* -, mutuata dalla filosofia aristotelica. Ad essa è collegata la tesi sesta secondo cui «Non vi fu mai un primo uomo», e quindi la specie umana è anch'essa eterna. Risulta evidente che la dottrina filosofica dell'eternità del mondo è esattamente opposta, e se argomentata ne è una possibile, potente, confutazione, a quella della creazione *ex nihilo*: un altro attacco ai pilastri della teologia e della fede cristiana. È pur vero che la situazione era piuttosto complessa e che tentativi di conciliazione tra le due furono percorsi: è possibile pensare ad una creazione in termini di 'produzione' o 'causazione' del mondo *ab aeterno*; oppure: l'eternità del mondo in fondo consiste *via negationis* nell'impossibilità di pensare un *inizio* del mondo stesso.

Vogliamo però anche ricordare quanto sostiene Étienne Gilson nel suo classico *La filosofia del Medioevo*: oltre all'eternità del mondo e della specie umana, Sigieri avrebbe proposto - e ciò sembra plausibile, in quanto ne è consequenziale - la teoria dell'"eterno ritorno" [8]. Gilson riporta un passo in cui egli argomenta in questo modo: se c'è un Primo Motore o Mobile sempre in atto, il quale sempre muove e agisce, allora nessuna specie può esser pervenuta in un determinato momento all'essere, quindi «le stesse specie che sono esistite ritornano secondo un ciclo [...]». Per il riferimento essenziale ad Aristotele, che connette le due tesi portanti, Sigieri sostiene che «ipse iudicaret intellectum esse factum aeternum sicut mundum. Et intellectus, quod intellectus est motor humanae speciei, est unum factum aeternum, non multiplicatum multiplicatione individuali» [9]: l'intelletto, unico, non moltiplicato negli individui, è eterno come il mondo.

Al di là delle parziali rielaborazioni in linea con l'ortodossia delle suddette teorie (e il riconoscimento spesso "indotto" della superiorità della verità rivelata), si può affermare che Sigieri, nel solco dell'averroismo, fu un vero pensatore "greco" nel cuore di quel XIII secolo - più "difficile" del XII in Spagna, in cui operò Averroè - segnato da dispute teologiche e condanne alla filosofia come pensiero autonomo. Ricordiamo solo che dopo nel 1272 fu redatto uno statuto, all'Università di Parigi, che impediva l'insegnamento di alcune dottrine filosofiche, ed emanata una successiva condanna nel '77.

Le vie labirintiche dell'argomentazione teologico-metafisica medievale intorno ai decisivi concetti di 'eternità', 'creazione', 'inizio', necessiterebbero di specifiche competenze e di altra sede di analisi: ciò non implica però, come nel caso di Sigieri, che il loro sostrato filosofico non possa, con le dovute precauzioni filologiche, esser fatto emergere in modo chiaro. Purtroppo ci sembra sia calata un po' d'ombra sulla sua figura, la cui originalità consiste nella capacità in molti frangenti di pensare - e non è poco - "sino in fondo" alcune ardue questioni. Non discuteremo qui le modifiche della sua dottrina dell'unicità dell'intelletto: ricordiamo invece che Sigieri

fu nel 1277 chiamato in giudizio davanti al suo tribunale dall'Inquisitore di Francia per rispondere all'incriminazione di eresia, e di questa insistenza nel "controllo" del pensiero del maestro fiammingo bisognerebbe dare ragione. I suoi "pensieri gravi a morir" si spensero, nell'attesa di una sentenza conclusiva presso la sede della curia pontificia a Orvieto, sotto il pugnale impazzito del suo segretario.

Rivolgiamoci ora al tema del 'nulla', connesso a quelli sopra citati, e vediamo come si presenta nelle sigeriane *Quaestiones* di metafisica, dove troviamo la prima formulazione o, se si vuole, prefigurazione, della domanda metafisico-ontologica. Innanzi tutto si deve precisare che le *Quaestiones in Metaphysicam (QiM)*, risalenti agli anni intorno al 1273, consistono in *reportationes* di corsi di lezioni tenuti da Sigieri all'Università. Tra i diversi testi con il medesimo titolo e argomento segnaliamo: *QiM. Édition revue de la reportation de Munich. Texte inédit da la reportation de Vienne*, ed. W. Dunphy, Edition de L'Institut Supérieur de Philosophie, Louvaine-la-Neuve 1981 (in *Met 1*), quella che ci interessa, e *QiM. Texte inédit da la reportation de Cambridge. Édition revue de la reportation de Paris*. ed. A. Maurer, Edition de L'Institut Supérieur de Philosophie, Louvaine-la-Neuve 1983 (in *Met 2*).

Nel testo delle *Quaestiones*, che si apre con l'importante dibattito sulla distinzione tra *esse* ed *essentia*, si legge: "Quare est magis aliquid quam nihil", "Perché vi è qualcosa [*aliquid*] piuttosto che *nulla* [*nihil*]" : è indubbia la "paternità" sigeriana, probabilmente inconsapevole, di tale dirompente *quaestio*. Di formulazioni nel corso della storia della filosofia ve ne sono state diverse – oltre Leibniz, Schelling e Heidegger -, e la diversità terminologica assume talvolta un rilievo imprescindibile in ambito concettuale. È allora importante, considerato che nostro intento non è di soddisfare erudite curiosità, citare il passo completo dell'opera rivelatrice:

Non enim omne ens entitatis suae causam habet nec omnis quaestio quaerens de esse habet causam.

Si enim quaeratur quare magis est aliquid in rerum natura quam nihil, in rebus causatis loquendo, contingit respondere quia est aliquid Primum Movens immobile et Causa Prima intransmutabilis.

Si vero quaeratur de tota universitate entium quare magis est in eis aliquid quam nihil, non contingit dare causam, quia idem est quaerere hoc et quaerere quare magis est Deus quam non est, et hoc non habet causam.

Unde non omnis quaestio habet causam nec etiam omne ens. [10]

Evidentemente Sigieri imposta la questione (in *Met 1*) dando centralità al concetto di "causa". Nelle posteriori *Quaestiones super librum de causis* (1275-6) si afferma che la causa prima è l'essere stesso (*ipsum esse*), e soprattutto che «la causa

prima è l'essere stesso per sé sussistente», *per se subsistens* (InCausis 9 bis, 59 rr. 21-22). Egli definisce quasi sempre Dio come Causa prima, e così si chiariscono preliminarmente le coordinate concettuali della domanda metafisica formulata nelle *Quaestiones*. In ultima analisi, un'attenta lettura di questo testo sembra ormai imprescindibile per chi voglia approfondire le radici di una "domanda" che ha segnato la storia del pensiero occidentale.

[1] G. W. Leibniz, *Principes de la nature et de la grace fondés en raison* (1714); *Principi razionali della Natura e della Grazia* § 7, in *Monadologia*, a cura di S. Cariati, Bompiani, Milano, 2001, p. 47.

[2] Amedeo G. Conte, "Opera morta: tre temi emergenti in deontica filosofica", in *Filosofia del linguaggio normativo*, III vol., Torino, G. Giappichelli Editore, 2001, p. XXX.

[3] Al riguardo si può consultare la biografia filosofica di X. Putallaz e R. Imbach, *Professione filosofo. Sigieri di Brabante*, Jaca Book, Milano, 1998.

[4] Thomae Aquin, *Tractatus de unitate intellectus*, IV 90, ed. L. W. Keeler, Pont. Univ. Greg. Roma 1936.

[5] Per la traduzione in italiano e il commento di alcuni passi dell'opera di Averroè, del Grande commento al libro terzo del *De anima* di Aristotele, rimandiamo ad A. Illuminati, *Averroè e l'intelletto pubblico. Antologia di scritti di Ibn Rushd sull'anima*, Manifestolibri, Roma, 1996.

[6] Siger de Brabant, *Quaestiones in tertium De anima*, Ed. critique de B. Bazan, Louvain 1972, q. 9, p. 25, 7-26, 12: «Quod sit unus intellectus in omnibus videtur. Nulla forma immaterialis, una in specie, est multiplicata secundum numerum. Sed intellectus est forma immaterialis, una in specie. Ergo non est multa in numero. Item ratio Commentatoris ad illud. Si intellectus numeraretur numeratione hominum, intellectus esset virtus in corpore. Intellectus non est virtus in corpore, ergo non numeraretur numeratione hominum»: questa tesi rientrerà nelle condanne del 1277.

[7] Per un'analisi di natura schiettamente teoretica del rapporto tra unità-unicità dell'intelletto e la molteplicità degli individui si veda G. Sasso, *Fondamento e giudizio. Un duplice tramonto?*, Bibliopolis, Napoli, 2003, pp. 62-82.

[8] Cfr. E. Gilson, *La filosofia del Medioevo. Dalle origini patristiche alla fine del XIV secolo*; La Nuova Italia, Firenze, 1998 (la prima edizione dell'opera in francese è del 1922), p. 676. «Non solo il mondo e le specie sono eterni, tanto nel passato che nell'avvenire, ma i fenomeni e gli avvenimenti si riproducono indefinitamente. Ben prima di Vico e Nietzsche, ma dopo Averroé e con altri pensatori del suo tempo, Sigieri insegna quindi la teoria dell'eterno ritorno». Segue nel testo il passo di Sigieri (ma senza indicazione dell'opera): «Poiché il primo motore è sempre in atto,

e non è in potenza prima di essere in atto, ne risulta che muove e agisce sempre...Ora per il fatto che esso muove e agisce sempre, risulta che nessuna specie arriva all'essere senza esservi precedentemente pervenuta, di modo tale che le stesse specie che sono esistite ritornano secondo un ciclo, e le stesse opinioni, le stesse leggi, le stesse religioni [...] ».

[9] Siger de Brabant, *Quaestiones in tertium De anima*, op. cit., q. 2, p. 6, 47-52 : «Unde si quaeretur ab Aristotele utrum intellectus sit factum novum vel sit factum aeternum, ipse iudicaret intellectum esse factum aeternum sicut mundum. Et intellectus, quod intellectus est motor humanae speciei, est unum factum aeternum, non multiplicatum multiplicatione individuali».

[10] Siger de Brabant, *Questiones in Metaphysicam*. A cura di William Dunphy. Louvain-la-Neuve, Éditions de l'Institut Supérieur de Philosophie, 1981, p. 170.